

Confinerà domani l'U.R.S.S. con Trieste?

Giorni or sono un acuto fondista anonimo – ma a noi noto – un quotidiano economico scriveva queste parole: «Tanto più che anche le trattative per Trieste, dopo le recentissime manifestazioni del Maresciallo Tito, sensibile al richiamo di Mosca, debbono ragionevolmente farci temere che – auguriamoci – con Trieste italiana avremo i Russi al confine adriatico».

Questa frase è meno infondata di quanto il dilagante ottimismo nei riguardi della condotta filo-occidentale della Repubblica jugoslava, potrebbe far presupporre. Si sono verificati, quest'anno, alcuni avvenimenti che inducono a riflettere seriamente in materia. Il primo di essi – anzi un continuo susseguirsi di univoci avvenimenti – è ben noto all'opinione pubblica italiana ed estera. Si tratta del cambiamento di linea politica nelle relazioni tra Russia e Jugoslavia dopo la morte di Stalin. L'iniziale sintomo di questo mutamento si ebbe, nella scorsa primavera, alla Conferenza danubiana, quando Jugoslavi e Russi, per la prima volta dal giugno del '48, intrattennero cordialissimi rapporti e giunsero ad amichevoli conclusioni. Si passò, poi, allo scambio di ambasciatori – da gran tempo ritirati – e ad una crescente ripresa delle relazioni economiche tra i due paesi che sono culminate o stanno per culminare in un vasto accordo per reciproci scambi. Inoltre, le relazioni della Jugoslavia cambiarono di tono, non solo con la U.R.S.S., ma con tutti i satelliti da essa controllati. Si ripristinarono rapporti economici, si regolarono questioni di confine, si normalizzarono le rappresentanze diplomatiche, cessarono le centinaia e centinaia di violazioni di frontiera, oggi costituite soltanto da casi sporadici che avvengono, come ovunque, per reali e banali errori.

Per di più, Tito, alle volte, pubblicamente ostentò tale miglioramento di rapporti con l'U.R.S.S., come quando, ad esempio, in momento di pieno fervore nelle visite alleate per promuovere il patto balcanico e l'agganciamento all'Occidente, ricevette, per primo, l'ambasciatore sovietico. Ben di frequente, nelle conferenze stampa del «portavoce» del Ministero degli Esteri jugoslavo Draskovich, tale miglioramento di rapporti viene citato e non c'è uomo politico di primo piano, nella vicina repubblica, che non ne abbia fatto accenno in qualche suo discorso ufficiale.

L'interpretazione benevola che il mondo occidentale dà a questo contegno è che Tito, mirando a divenire una terza forza, si destreggi tra Oriente ed Occidente, per non anticipare, con provocazioni contro Mosca, il momento in cui egli sarebbe il tradizionale vaso di coccio tra i due potentissimi vasi di ferro. Se agli Americani, si fa presente il pur improbabile, ma possibile ritorno della pecora nera jugoslava all'ovile del Cremlino, essi rispondono imperturbabili: «rischio calcolato». La Russia, invece, che forse aveva sottovalutato i rischi di scomunicare Tito, non ha mai chiuso la porta in faccia agli Jugoslavi: ha criticato e vituperato il Maresciallo trafuga, ma si è mostrata sempre amica e, quando ha potuto, non ha mai mancato di aiutare gli slavi del Sud.

Ma un altro recentissimo avvenimento è sfuggito ai commenti della stampa italiana ed estera, rimanendo nei limiti dei giornali locali triestini. A Trieste si è spontaneamente sciolto, nella prima decade di settembre, il Partito comunista della Zona A del T.L.T. a tendenza filo-jugoslava. Tale fatto potrebbe essere la sola conseguenza del preveduto prossimo ritorno di Trieste all'Italia e del completo fallimento politico ed organizzativo del

citato partito, che riuscì ad avere un solo consigliere comunale sui sessanta eletti. L'avvenimento, perciò, potrebbe essere immeritevole di ogni commento, se il settimanale titoista *Il progresso* non avesse pubblicato, in due intere pagine, i discorsi e le mozioni che illustrarono l'atto di morte del ricordato partito. Ora, il comunismo titoista triestino non scrive riga e non profferisce parola senza preventivo crisma di Belgrado.

Nelle due dense citate pagine, il giornale riporta le relazioni dell'ultimo congresso che spiegano come la politica sovietica in genere, ed in specie nei riguardi della Jugoslavia, sia molto cambiato dopo la morte di Stalin, come essa miri alla pace, mentre quella americana, sia pur per errore, stia portando alla guerra. Nei loro ultimi discorsi i compagni titoisti illustrano la posizione di maggior forza acquisita dalla Jugoslavia in seguito alla politica dei due blocchi; criticano acerbamente ciò che, in Italia, è borghese, reazionario, non progressista, quanto non serve per unificare i lavoratori nella lotta comunista, concludendo – nella mozione suicida – che «è giunto il momento di permettere ai membri del Partito di unirsi direttamente agli sforzi di quel sempre più vasto settore di lavoratori che oggi comprende la necessità di una lotta socialista conseguente per far confluire tutte le istanze in tale senso e su una piattaforma più larga possibile».

Pur non risparmiando critiche al conformismo triestino – Vidali, che se ne è il capo, è stato il più combattivo nemico dei titoisti della Zona A – l'offerta di convogliare le sparute schiere del partito suicida a quello ortodosso è evidentissimo, non solo nella frase citata, ma in mille altre. Forse l'idea è di chiedere la testa di Vidali, per poter, poi, accordarsi con un capo che non abbia un

passato di così brillante lotta contro Tito e possa perciò rovesciare completamente l'attuale politica. Non si dimentichi che questa offerta di unione sacra è solo apparenza triestina, ma in realtà di marca belgradese e riveste, quindi, estrema importanza come segno delle direttive jugoslave in politica internazionale.

Non stupisce che il *leader* del conformismo triestino abbia respinto oggi l'offerta e l'abbia anzi derisa, almeno sul suo giornale. L'importanza sostanziale che essa ha non può essere, però, sfuggita né a Vidali né, pensiamo, a Mosca. Vidali, come Mosca, ha svolto sempre una politica molto contraria a Tito, ma molto comprensiva nei riguardi degli sloveni della Zona A e della Jugoslavia come paese e non come regime.

Siamo ben sicuri che l'importanza non sia, invece, sfuggita al Governo americano?

Diego de Castro

